



PAESI DI ZOLFO

Anno 3 n. 2

7 marzo 2002

SOMMARIO

<u>INCHIESTA AGRARIA JACINI</u>	PAG.	1
<u>ATTIVITA' E FATTI INERENTI LA NS. SOCIETA' "</u>		2
<u>A PROPOSITO DEL MONUMENTO AL MINATORE "</u>		2
<u>DAI NOSTRI LETTORI:</u>		
LUIGI RICEPUTI - RICORDO DI M. MASSARELLI "		3
ENNIO BONALI - IL SENTIRE COMUNE "		4
DANILO PREDI - PER LA STRADA DEI MINATORI ..		5
<u>BREVI DI STORIA LOCALE</u>		6
<u>LIBRI CONSIGLIATI:</u>		
GIAMPAOLO PANSA		7

INCHIESTA AGRARIA "JACINI" Monografia dell'agricoltura del Circondario Cesenate del 1879.

Nel 1879 vennero presentate due monografie o relazioni, relative allo stato dell'agricoltura del Circondario Cesenate, da allegare all'inchiesta "Jacini" (dal nome del presidente, Stefano Jacini, della commissione parlamentare che ebbe l'incarico, nel 1877, dall'allora governo di Agostino Depretis di avviare una indagine analitica sull'agricoltura di tutto il territorio nazionale). La crisi della nostra agricoltura, dopo l'Unità d'Italia, era assai grave. Nelle campagne si viveva, specialmente nel meridio-

GIORNALE - NOTIZIARIO
della
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

BORELLO di Cesena (FO) Italy
Recapito: Via N. Tommaseo, 230
47023 Cesena (FO)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.romagna.net/minieradiformignano
c/c postale n° 17742479

ne, in condizioni di rapporti semifeudali tra proprietari e contadini. La terra continuava ad essere coltivata con tecniche rudimentali ed a colture cerealicole estensive, da famiglie di contadini poverissimi. Anche nel nostro comprensorio si rilevavano simili condizioni di arretratezza: da pochi anni, ad aggravare un quadro così fosco, era entrata in vigore (1869) la "famigerata" imposta sul macinato, che portava, in particolare in Romagna, a tumulti con vittime fra le masse di questi diseredati. Con l'ascesa del primo governo della "sinistra" si sentì il bisogno di avere, dai singoli comprensori, il quadro approfondito della agricoltura per arrivare ad uno studio dei rimedi e miglioramenti. Le monografie, che studiarono nei particolari l'agricoltura cesenate, furono compilate dal cesenate Filippo Ghini e dal faentino Masi. I due corposi manoscritti sono depositati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e non esistono copie in archivi cesenati; tali opere sono conosciute, quindi, da pochissimi studiosi. Tramite il nostro interessamento si è riusciti ad avere, in fotocopia, finalmente il fascicolo della monografia Ghini (320 pagine), l'altra, un po' più usurata, speriamo di averla entro breve tempo. Ci siamo impegnati a trasformarla in formato "word", in modo che possa essere stampata e quindi messa a disposizione, nelle varie istituzioni, di ricercatori e studiosi. Di questa iniziativa ne parlammo, alcuni mesi fa, con il preside del Liceo Scientifico di Cesena, prof. Mercuriali, e con il prof. Civinelli allorché accompagnarono una classe di studenti in visita a Formignano nel villaggio minerario, per coinvolgere alcuni ragazzi a mettere mano a questo lavoro. Da circa un mese siamo partiti nell'impresa coordinando sei alunni (Baravelli Luca, Bernabini Alberto, Dusi Davide, Marchi Martina, Pirini Tommaso e Sanniti Giacomo)

della II classe liceale per “tradurre” su personal computer il testo ottocentesco. Vanno citati, questi ragazzi, per l’impegno che stanno mettendo in questo compito in quanto il linguaggio e diverse parole usate nel testo sono un po’ desuete e non facilmente comprensibili per loro, abituati ad altre forme di linguaggio moderno. Si è ritenuto importante che su questa iniziativa la scuola entrasse a pieno titolo, anche per suscitare interessi su uno spaccato di storia locale che possono far comprendere meglio la “grande” storia nazionale ed europea. Nella inchiesta in parola vi sono diverse pagine dedicate alle miniere di zolfo locali.

(Pier Paolo Magalotti)

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Da Dino Fabbri	£. 200.000
Totale precedente	“ 5.955.000
Totale generale	£. 6.155.000

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

A proposito del Monumento al Minatore nella piazza di Borello ..

Mi sono giunte alcune telefonate da amici lettori a proposito di alcune puntualizzazioni, apparse su “Borello News”, il giornale della Fulgor di Borello, a cura di Danilo Predi sul nostro **caro** (perché scelto a suo tempo dai ns.

vecchi minatori), **bello, sognato**, e finalmente **realizzato** monumento in bronzo al minatore.

Nel concetto di “bello”, artisticamente parlando, la variabile soggettiva influisce con un peso assai consistente. Ad alcuni possono piacere, al di sopra di tutto e di tutti, ad esempio, i dipinti di Kandinskij (1866-1944) o di Klimt (1862-1918), ad altri può garbare assai il **“nero e gonfio monumento alla funebre memoria del minatore”**: sono rispettabili, comunque, le due opinioni.

Ma a chi sostiene di conoscere la storia della nostra vallata, che ha visto transitare lungo il corso dei secoli vicende, accadimenti, fatti ed episodi che hanno connotato, direi meglio, forgiato sia nel bene che nel male generazioni di umanità è stata la miniera, o meglio *“la buga”*. E’ noto che ogni zona del nostro grande e bel paese è un multicolore forziere di tradizioni, di memorie, di vite vissute che vanno scoperte. Di queste miniere, di questi scrigni di un passato, spesso, appena trascorso ma che è ormai prossimo a dileguarsi abbiamo il dovere di essere buoni guardiani per non fare scendere quell’oblio, che diventa sigillo impresso dall’apatica indifferenza e dall’abulico disinteresse, che ci sta incartando giorno dopo giorno. Ora in un paese, come Borello, che con una certa difficoltà tenta di scoprire una sua storia, di far “rivivere” quelle vite che non ci sono più attraverso ricordi, luoghi comuni, memorie, che vanno assottigliandosi e perdendosi in un quei fili di una ragnatela ormai sfilacciata dal tempo, dobbiamo “tentare” di remare almeno in un certo senso.

Magari incontrarci attorno ad un monumento, che non deve “piacere per forza”, ma potrebbe creare quel “pathos”, che richiamerebbe il distratto viandante moderno ad una certa attenzione, che porta all’ascolto anche di quelle storie semplici, e ciò sarebbe un traguardo straordinario. Credo che le migliaia di nostri zolfatari, tanti poi periti nelle rischiose gallerie, chiedono che il monumento, già pronto, venga collocato ed onorato nella piazza di Borello, dove già nel lontano 1887 gli stessi minatori, con enormi sacrifici, posero quelle quattro e significative lapidi che ricordavano uomini in cui loro credevano.

Poi, come è previsto, il chiosco della piadina rimanendo nel lato e non al centro della piazza per allietare, con le sue prelibatezze, chi si sofferma, magari il tutto ingentilito con un buon **“Libro Aperto”**, non ci può che trovare “assai” d’accordo.

(Pier Paolo Magalotti)

Dai nostri lettori

A) Da Luigi Riceputi riceviamo questo ricordo dell'avv. prof. **Luigi Massarelli**, deceduto lunedì 11 febbraio 2002. Nel numero scorso del nostro giornale avevamo presentato la recensione del libro su "Marietta Alboni", sua ultima fatica. La malattia crudele e devastante ce lo ha portato via velocemente. Sin dall'inizio della nostra attività di ricerca storica sulla miniera, l'amico e maestro Michele, ci è stato sempre vicino, ci ha stimolati a continuare, a non desistere perché su quel duro lavoro che ha coinvolto migliaia di zolfatari non doveva calare l'oblio del tempo. Un grazie sentito per l'esempio che hai sempre dato di uomo tollerante, libertario, anticonformista e portatore di pace.

(ppm)

Ricordo di MICHELE MASSARELLI

Non vedremo più Michele Massarelli percorrere le vie della nostra città (da lui, molisano di nascita, eletta fin dalla sua giovinezza), coi suoi passi rapidi, frettolosi, propri di una persona in perpetuo moto, diretta verso le numerose mete della sua multiforme attività quotidiana, dal ventaglio vasto, aperto in tutti i campi della cultura cittadina.

Cesena da nessuno sarà amata mai come da lui: di un amore così intenso, esteso a tutti gli aspetti della sua vita.

Niente di essa - del suo corpo, del suo spirito - era estraneo alla sua umanità, alla sua humanitas. Una città considerata come persona, prima ancora che comunità. Una unità vivente, non una entità. Unità di uomini affratellati da una storia comune, cementate da quelle memorie visibili e vive che sono i monumenti: ammonimenti, esempi di un

passato che è presente («compresenza dei vivi e dei morti» diceva col suo Capitini), garanzia di futuro - quel futuro che «ha un cuore antico». La città dei Quartieri - la prima, la principale delle autonomie che gli stavano a cuore. Autonomia: la parola chiave del suo linguaggio, del suo mondo; autonomia in tutti i sensi, riguardante sia l'individuo, da considerare sempre come fine e mai come mezzo, che della società intesa come unione di persone libere ed uguali, secondo l'utopia di un'anarchia che nel nostro aveva una valenza umanistica ed umanitaria, immune da qualsiasi idea e pratica di violenza, battezzata nella non-violenza: altra parola frequente sulla sua bocca ascoltata tante volte dalla sua viva voce - la sua voce così caratteristica, rauca come quella di una colomba ! La colomba di una pace perpetua: emblema di quella Università della Pace che l'aveva visto tra i fondatori qui a Cesena. Simbolo del suo universalismo, della sua religio laica, di una «religione nei limiti della ragione»: un razionalismo sfumante, sconfinante nel misticismo.

Una ragione-religione illuministico-romantica, di un cittadino di questo mondo, non chiuso all'altro: di una città terrena agostinianamente aperta alla celeste.

Poggiate sull'impegno concreto, costante, che ne costituiva la leva: l'amore della nostra piccola città, del suo territorio (parola anche questa del suo peculiare linguaggio, segno di una appartenenza fisica, ed ambito di una azione culturale), parte integrante di quel terreno comune che è la patria come terra dei padri, patrimonio di tutti.

Patria come Italia Nostra! Di tutte le istituzioni «attraversate» da Michele Massarelli, con quel suo spirito giovanile rimasto intatto negli anni, l'associazione Italia Nostra è stata certo la più consona, intonata alla sua persona.

E la sezione di Cesena, che lo ha avuto come suo fondatore e promotore principale, è sicuramente la sua creatura prediletta, anche se è risultata, alla fine, come succede, la più sofferta. Sofferta come la battaglia della sua vita da lui vissuta come milizia mai con malizia, sempre con candore! -, che ha avuto in se' la sua ricompensa: premio la virtù o «gran bontà» di quel «cavaliere antico» che Michele fu.

Cavaliere antico e borghese - gentiluomo moderno, che lascia dietro di se' nella nostra

città una scia, una «eredità di affetti» e di «egregie cose che il tempo non cancellerà».

Una presenza mutata dalla morte, ma non tolta.

(Luigi Riceputi)

B) Ennio Bonali che con disinteressata disponibilità metterà a disposizione la sua firma di giornalista, iscritto all'albo, per ottenere la autorizzazione, da parte del Tribunale di Forlì, ad usufruire dei benefici previsti dalla legge sulla stampa per il nostro giornalino "Paesi di Zolfo", ci invia questo articolo. Da storico-sociologo, quale egli è, raffrontare il periodo di maggior sviluppo delle nostre zolfare, dove si formò quel "sentire comune" per tante generazioni di nostri avi, con quanto sta accadendo oggi, dove i mezzi di comunicazione stanno plasmando, senza dubbio, un altro "sentire comune" è un stimolo interessante.

IL SENTIRE COMUNE

Ci passa più di un secolo fra il momento di massima espansione dell'attività estrattiva dello zolfo, sulle colline cesenati, ed oggi e ci coglie la curiosità di una riflessione sui luoghi e sui modi di formazione del "**sentire comune**".

I lavoratori dello zolfo, che nell'ottocento passavano tanta parte della propria giornata nelle gallerie e nei cunicoli oscuri, malsani e pericolosi, avevano le proprie radici nelle campagne. Nati mezzadri nei poderi isolati e sparsi, venivano espulsi dalla famiglia patriarcale quando questa, troppo numerosa, non sfamava a sufficienza con la metà del reddito della poca terra lavorata o quando si rivelavano insofferenti della disciplina rigorosa dell'*arzdor* o del padrone. Oppure, figli di operai senza terra che popolavano i borghi, i giornalieri, non avevano altro destino che non questuare una giornata ad "*opera*".

Aggregati in miniera in gruppi di centinaia, accomunati in una fatica pesantissima in luoghi ristretti, destinati a condividere un presente ed un futuro di privazioni avevano di fronte un bivio esistenziale: il ribellismo individuale, che sfociava spesso nella violenza cieca, o la presa di coscienza di un comune interesse sociale,

che ha portato al mutuo soccorso ed alle prime organizzazioni operaie. Per dirla in breve, il luogo delle esperienze di lavoro condivise ha forgiato il senso di appartenenza, e quindi il **sentire comune**, di intere generazioni di proletari; fossero essi minatori od operai dei primi grandi opifici post unitari. Questo il senso e la ragione della grande fortuna delle idee collettiviste, nate in quel tempo, che si espressero nel movimento socialista o nel sindacalismo.

Fatto un salto di oltre un secolo, quali sono oggi le sedi e le occasioni di grandi esperienze socializzanti? Il lavoro dipendente si svolge sempre meno nella grande industria e sempre più in una miriade di attività manifatturiere medio piccole, comunque con un'incidenza percentuale modesta sulla popolazione nel suo complesso. In agricoltura, la forza lavoro è crollata dal cinquanta per cento del totale di mezzo secolo fa ad una cifra attorno al cinque per cento; mentre la figura del bracciante è pressoché inesistente, tanto che questo tipo di manodopera è formato in gran parte da extracomunitari. Impera il terziario nelle sue varie forme del commercio, dei servizi, del pubblico impiego, ma con dimensioni ed interazioni che non favoriscono il maturare di un comune sentire.

Ci sono, invece, nuovi luoghi dell'incontro di massa: la balera, lo stadio, i concerti dei cantanti di grido. E' qui che si forma il nuovo sentire comune? Si tratta di capire quale sia l'identità individuale e sociale che ne nasce; quella di ballerino, di tifoso, di fan? Sono queste identità parcellizzate che cementano una comunità o non sono, invece, frammenti incomponibili che portano ad una società senza valori e, alla fine, senza norme? Alla folla solitaria?

Un'ultima riflessione andrebbe fatta sui moderni mezzi di comunicazione di massa, le televisioni, che isolano l'individuo ancor più della balera, dello stadio, del concerto e divengono, per l'intensa fruizione di cui sono oggetto, le sedi primarie della formazione culturale, intesa in senso antropologico. L'identità che ne consegue è quella di **consumatore**.

Non è evitabile, oggi, essere consumatore; è velleitario piangere il "paradiso perduto". Si tratta di vedere quale televisione viene erogata e consumata e quali sono i modi che consentano al cittadino consumatore un'adeguata autodifesa e la formazione di un nuovo sentire comune che ridia coesione alla comunità. Un'autodifesa collettiva e positiva

dalle nuove forme di coercizione, quell'autodifesa che fu esercitata con efficacia nel secolo scorso dalle organizzazioni sociali.

(Ennio Bonali)

C) Volentieri pubblichiamo questo spunto di Danilo Predi sulla sua scampagnata in quel di Monteiottone. A proposito della sua lamentata difficoltà ad accedere all'archivio vescovile di Sarsina, forse si è trovata la chiave per aprire questo "Fort Knox" come lo chiama lui.

Per la strada dei minatori: Escursione a Monte Jottone.

Nessuna anima viva si incontra sul luogo della storia di quel tempo ormai senza storia.

Solo ai lati della strada sterrata dall'acqua piovana e dalle pecore, che da Falcino sale attraverso i calanchi della Boratella, fino a Monte Jottone; bianche, velate, leggermente calde, le pozze delle salutari acque sulfuree fumano come idee di una posterità lasciata da chi è morto alla mente di chi vive.

L'estate scorsa con gli amici di Borello andai a Monte Jottone con l'intento della passeggiata e poi della classica "mangiata" alla romagnola.

Nella trattoria aperta da poco da un Arrigoni che ha nel suo DNA il mestiere perché, guarda caso, discendente diretto di quei tavernieri (ve lo garantisco io che ho indagato!) che ai primi del XVII sec. fecero le prime taverne sulla sponda sinistra del torrente Borello prima dell'osteria di Piavola; ci sedemmo a tavola in dodici.

Una trattoria piccola, bisogna prenotare, quella di Luigi detto e Gin, dove si possono gustare i sapori più genuini e le delizie più abbondanti di una cucina romagnola doc., e ben inaffiata.

Ultimato che fu il fiero pasto, qualcuno già dormiva sul grande tavolo o li' fuori all'ombra delle robinie. Quelli ancora svegli si misero a dissertare con alcuni uomini del posto seduti li' fuori, sulla storia del luogo, con le vicende dell'ultima guerra, quando li' erano piazzati i cannoni tedeschi; ma inevitabilmente il discorso cadde sulla Boratella al tempo dello

zolfo e sull'impatto ambientale ancora visibile provocato dai vapori solforosi e sui solfatarci.

C'era li', un po' appartato seduto su un comodo sasso, un anziano con barba lunga e pipa di terracotta; che non era del posto, ma di Mercato Saraceno.

Era venuto li' a piedi, per prendersi un po' di fresco.

Fino a quel momento, l'uomo non sembrava affatto interessato alle nostre divagazioni storiche.

Quando il discorso cadde per caso su un vecchio piccone forgiato a mano, attrezzo usato dai solfatarci di una volta e dai minatori, l'uomo ci venne a dire che ogni discussione intavolata era ormai inutile, perché di fabbri e di solfatarci non ce n'erano più da quando furono tutti impiccati alle mura del castello di Monte Jottone e la ragione fu che volevano farsi più ricchi e potenti del loro Signore.

Qualcuno si mise a ridere, ma il discorso di quell'uomo mi colpì, lo ritenni a memoria col fermo proposito di indagare.

Qualche giorno dopo andai a Sarsina per cercare nell'archivio vescovile, qui nulla è possibile: è come entrare a Fort Knox. Mi infilai allora alla Malatestiana per leggere i cronisti medioevali; il Fantaguzzo, ad esempio, e trovai che nel "Caos" faceva cenno a delle impiccagioni avvenute a Monte Ghiottone, ma nulla più. In quella di Forlì, ben due cronisti, il Novacula e il Cobelli trattavano l'argomento delle impiccagioni avvenute al castello di Monte Ghiottone, inserendo il fatto nella lotta fra i Tiberti e i Martinelli; i primi detti Ghingari, riconducibili alla nobiltà ormai decadente del tempo, i secondi Zudei, riferibili alla nascente borghesia.

Ed ecco un sunto di cronaca del Cobelli:

"A.D. 1496 - adi' 29 aprile foro appiccati homini ventiquattro in Monteghittono e la caxone sta a odire: Simoncino de Magnane era istivorato (istizzito) con messer Polidoro de Tiberti, signore del ditto castello di Monteghittono e la caxone fu per questo, che il suddetto Simoncino e i suoi fratelli avevano una possessione sotto Monteghittono (Boratella?) et illi cun ferro si cavava el sulfano (lo zolfo). Il ditto messer Polidoro, volse quella sulfara per lui et "nichil minus" fu acordo con il ditto Simoncino."

Il racconto del cronista Forlivese è molto lungo ed esauriente, riassumendo:

Simoncino, disperato, per la perdita della sua solfatara, si precipita a Cesena, a protestare

presso il Rettore, ma il Polidoro, uomo influente della "Ghiesa" lo fa cacciare.

Simoncino incontra allora uno squallido faccendiere del tempo, un certo Paulo d'Actorre che lo convince ad andare a Rimini assieme ai Martinelli a chiedere aiuto al signor Pandolfo, figlio di Malatesta da Verucchio detto "*Il centenario*" (1212 – 1312).

L'accordo con il signore di Rimini, fu quello di dare il castello di Monte Jottone come casa ai Martinelli, cacciati da Cesena, e con l'aiuto dei fratelli di Simoncino, il quale poteva così riprendersi la sua solfatarà.

Nottetempo i fratelli di Simoncino, aprirono le porte del castello, i Martinelli lo presero e catturarono moglie e figli di messer Polidoro, il quale se ne stava a Cesena.

La reazione dei signori ancora potenti del tempo, compresa Caterina Sforza; fu rapida e inesorabile. Senza l'aiuto del signore di Rimini, il castello fu ripreso dai Tiberti in breve e quelli dei Martinelli, Simoncino e i suoi fratelli, furono tutti orrendamente impiccati alle mura del castello.

Questi brevemente i fatti che non risolvono gli interrogativi che si possono porre per capirne di più: perché Polidoro voleva la solfatarà? Aveva paura che Simoncino e i suoi fratelli magnani (*fabbri*?) diventassero tanto potenti da togliergli il potere?

Erano forse in grado di costruire armi da fuoco? Nella Romagna antica si costruirono le prime armi della nostra storia. Le prime di cui si ha notizia, furono quelle fatte dai fabbri di Montecodruzzo per gli *schiopitteri* di Guido da Montefeltro.

Essi contribuirono a fare il *sanguinoso mucchio* dei Francesi ricordato da Dante a Forlì nel 1281.

Non ho risolto il dilemma storico, non ho fatto chiarezza su questi argomenti, rimangono perciò questi interrogativi. Mi piacerebbe trattare la questione con qualche esperto storico e poter consultare l'archivio arcivescovile di Sarsina. Certo che le due parole dell'uomo di Mercato Saraceno, incontrato per caso, suscitano tanta immaginazione.

(Danilo Predi)

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro notiziario.

Il sig. Jacuzzi di Cesena ci ha fatto avere una lettera, del 9 febbraio 1851, a firma di Natale Dellamore, il noto imprenditore zolfifero cesenate, che nel periodo in cui la scrisse era alle dipendenze della Nuova Società delle Miniere Solferee di Bologna nella zolfatarà di Formignano. Tale società, costituitasi il 21 febbraio 1843, aveva acquistato le miniere di Formignano e Perticara, già appartenute alla Soc. francese A. Picard & C., fallita il 3 agosto 1842. Il 14 febbraio 1855, si trasformava, questa società, in Società anonima e con la nuova denominazione di "Soc. delle Miniere Solferee di Romagna". Sappiamo che, nel 1857, il Dellamore assieme ad altri cesenati, iniziava una causa legale contro la Società, i cui azionisti erano per la maggior parte bolognesi, invocando la bolla di Papa Paolo III, del 30 dicembre 1535, che concedeva **solo** ai Cesenati lo sfruttamento delle miniere di zolfo nel proprio territorio. La causa veniva rigettata; si può far risalire a tale periodo l'inizio dell'attività imprenditoriale del Dellamore a Montevecchio, Borello e Boratella.

La lettera in parola era indirizzata a Carlo Roberti, gerente in Bologna, della Società prima ricordata. Viene riprodotta come è stata scritta, con i termini obsoleti e con la fraseologia propria di una relazione di lavoro.

Sono interessanti alcuni elementi che ci danno informazioni relative alla miniera di Formignano. Nel 1851, per la fusione dello zolfo, venivano ancora usati i doppioni alimentati da legna o da lignite anziché i calcaroni dove il combustibile per la fusione era lo stesso minerale di zolfo; questi ultimi li troveremo in funzione più avanti. Viene nominato il pozzo "Alessandro", che arrivava ad una profondità di 150 metri, ma in condizioni poco sicure. In una relazione del genio minerario, del 1863, il pozzo Alessandro verrà ancora descritto come "*angustissimo, male armato e pericolante*".

Il riferimento, poi, all'incidente accorso sul lavoro all'operaio Lughì e la raccomandazione del parroco per avere "*carità*" per questo infortunato, la dicono lunga. Non vi era allora, dovremo attendere diversi decenni, nessuna tutela per chi incappava in un infortunio e tantomeno per chi cadeva in gravi malattie. La "*carità*", quando c'era, era l'unica sussistenza per le famiglie. Negli anni subito dopo l'unità

d'Italia avremo le prime associazioni, sotto l'ombrello delle consociazioni mazziniane o internazionaliste, di mutuo soccorso. Dobbiamo anche a questi nostri antenati la presa di coscienza, che ci ha permesso di arrivare ad uno "stato sociale", che pur con i difetti, le manchevolezze ha dato dignità al lavoratore infortunato o ammalato affrancandolo da tali forme di "elemosina".

Cesena 9 febbraio 1851
Sig. Carlo pregiatissimo
Bologna

La mia di ieri la riceverà col medesimo corriere di questa, perché quando la impostai, era già passato. Questa mane sono andato a vedere un'altra "passina"¹ di legna che ammonterà più di scudi 100, siamo in piccola differenza nel prezzo ma vedo che mi converrà stringere per metterci bene al sicuro: Per sua norma il dover acquistare la legna a passo² ci resta più costosa, ma come si fa? Sarà meglio sacrificare qualche cosa una volta di quello che aumentava il prezzo dalle nostre parti, che poi sarebbe difficile ribassarlo. Questo articolo mi fa tremare.

Vedo che Baistrocchi manda in abbondanza lignite, e se ci assicurerà, al ritorno di Masi, bisognerà pensare di costruire un secondo forno a lignite, nel frattanto crederei fosse bene preparare i materiali, cosa ne dice Ella?

Il sig. Giorgi mi ha voluto consegnare scudi 65 metallici, che dice dover pagare al sig. Calorni, e che sono d'intesa con questo signore di farli passare per mezzo suo. Siccome gli avevo esposto non avere fondi perché avevo ritirato delle altre sue tratte. Se gli stava bene li potrà pagare che dissomi nel mese corrente. Se pure crederà, e gli stia bene, potrebbe pagare scudi 160, in mille svanziche³ al sig. Raffaelli Rizzoli di Bologna per conto Giuseppe Zanuccoli che si presenterà; se poi non lo volesse o nol potesse, si potrà trasportarlo più oltre. Aggredirei fossero pagati scudi 16,44 al sig. Americo Gualandi per conto del sig. conte Giovanni Almerici, che con questo signore ho preso impegno, e lo fatto che spero di trattare con questo un contratto di legna.

¹ Termine desueto che sta per catasta.

² Misura di volume di palmi 14x5x4,5.

³ Moneta austriaca del valore di 20 (zwanzig) soldi, un soldo è uguale a 4 centesimi di lira.

Oggi torno in miniera per sollecitare ed incominciare a mezza notte il lavoro al doppione a lignite, lavando le pignatte e sbaracando per poter al giorno incominciare il lavoro, per perdere il meno possibile. Questo è stato sospeso solo questa notte, onde oggi si raffredda. L'armatura al pozzo Alessandro mi servirà ancora e temo che non si potrà compirsi nemmeno dimani, essendo affare molto diroccata.

Ho fatto provvista di altre dieci staia di fava e dieci d'avena per i cavalli. Questa mattina mi si presenta un'altra partita legna. Vedrò come sarà meglio. E' un affare serio anche per li trasporti.

L'operaio Lughì che si fece male al pozzo Alessandro ancora non è guarito; e si raccomanda alla sua Carità. Anzi si è fatto fare l'attestato dal parroco, che non rimetto, ma l'includerò nel carico di gennaio cui allestirò a giorni.

Nulla più che distintamente riverirla.
Servo devotissimo
Natale Dellamore

Boratella e dintorni

La rubrica della "Boratella e dintorni" per mancanza di spazio e non di episodi solo per questo numero viene rimandata.

Libri consigliati

Giampaolo Pansa – *Le notti dei fuochi* – Sperling & Kupfer Editori -MILANO, 2001, pp.403 € 15,96

In Biblioteca Malatestiana: Dewey 853.914 PANSO n° 190734.

Con questo libro l'Autore ci regala uno spaccato di storia importante e burrascosa della prima metà del secolo appena trascorso. La presa del potere da parte di Mussolini, negli anni '20, ci viene raccontata da quell'abile tessitore di romanzi storici che è Pansa, che, ancora una volta, adottando un'invenzione letteraria collaudata in altri suoi romanzi(es. *Il bambino che guardava le donne o Ti condurrò fuori dalla notte*) fa parlare due donne, che intervista alla fine del 2000 ed all'inizio del 2001.

Nora, un'insegnante cinquantenne, figlia di un vecchio squadrista della Lomellina racconta il biennio rosso del 1919-1920 attraverso i documenti, i giornali locali dell'epoca, le foto di personaggi che il padre sembra aver archiviato, in un vecchio cassetto, per divenire cronaca incalzante ai giorni nostri.

La pianura padana, con particolare riferimento alla provincia di Pavia, fa da scenario al sorgere dello squadristo, al trionfo del fascismo con la marcia su Roma, ai primi passi incerti del nuovo regime sino al delitto Matteotti. La prima guerra mondiale è da poco terminata: dal fronte i sopravvissuti sono tornati con speranze di un radicale cambiamento ma trovano indifferenza, mancanza di lavoro e molti diventano facile preda di facinorosi capi di squadracce nere, come il reduce capitano Cesare Forni. Questo giovane gigante biondo, dapprima leader dello

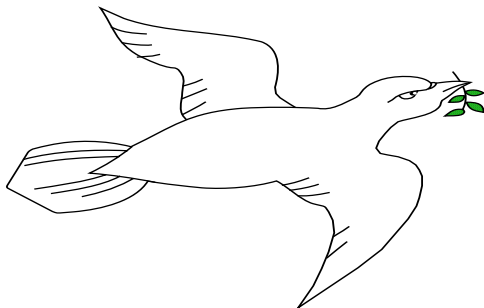
squadristo padano con Farinacci e Balbo, poi oppositore cocciuto di Mussolini, in una contesa che non esclude l'assassinio, diventa il protagonista del libro. Sarà lui a defenestrare, "manu militari", le decine e decine di sindaci socialisti dei piccoli comuni della bassa. Decine di omicidi, rimasti spesso impuniti, di braccianti in miseria, creeranno quel clima di paura e di tensione che porteranno tanti, pur di salvare la pelle, a lasciare l'Italia verso una dura emigrazione nelle Americhe.

L'altra donna è Irene, una giovane interprete d'ambasciata che vive a Vienna, ed è nipote di un avvocato socialista, che negli anni venti rischiò la vita quando una squadrista, fra i cui componenti vi era il padre di Nora, voleva gettarlo giù dal balcone del municipio. Sarà l'intervento deciso di quest'ultimo a salvargli la vita.

Un filo che lega i due punti di vista di questa storia, pur diversi ma capaci di una ricostruzione filologica unitaria.

Da questo romanzo viene fuori un Pansa, che ricostruisce una fase storica in cui la sinistra, pur essendo allora maggioranza nel paese, si divide fra massimalismo e riformismo frantumandosi e divenendo nemica di se stessa. Traspare, poi, dalle pagine di questa indagine storica una inquietante correlazione con l'attualità, di un'Italia divisa ancora da rancori e faziosità e incapace di capire la drammaticità del momento.

Da parte della Redazione di



"Paesi di Zolfo"

*Attivi Socialisti
Azzurri
Buona Pasqua*